

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

ANIMA E PROVETTE

di Nicola Di Carlo

Una prima considerazione, tesa a ribadire uno dei principi su cui si sono già espressi i Santi Padri, la proponiamo perché riguarda la “animazione” o trasmissione dell’anima all’atto del concepimento. Sia l’anima sia il corpo, in virtù della creazione operata dal Signore, recano l’impronta della Paternità Divina che sublima con la Grazia redentiva l’innocenza recuperata col Battesimo. È superfluo ricordare che, con la crescita fisica, cresce anche la malizia che inficia o dissolve l’innocenza. Il Signore non solo ha voluto che la trasmissione della vita provenisse dall’atto coniugale, ma ha subordinato il vincolo coniugale alla indissolubilità del matrimonio ed alla specificità della procreazione, perché è volontà di Dio che la coppia protragga nel tempo la specie umana secondo gli insegnamenti già contenuti nella Genesi: «*L’uomo si unirà alla sua donna e saranno una carne sola*» (cfr Gn 2,24). La rimozione o il sovvertimento dei principi naturali e soprannaturali, riguardanti la moltiplicazione della stirpe, compromette la gerarchia dei valori, istituita da Dio sia con lo scopo di collocare l’uomo all’apice della creazione, sia con il fine di magnificarne la discendenza con la potestà paterna protesa in primo luogo a glorificare l’Eterno.

La scienza ha il dovere di non alterare, né manomettere la Sapiente Creatività di Dio che nobilita l’uomo con il dono dei talenti, nel rispetto della Volontà Divina. La fecondazione artificiale non solo esalta i parametri della produttività con la “fabbricazione” di individui, ma proietta il dramma morale oltre la corporeità del concepimento, che non trova una collocazione nella dinamica del divenire, che il Signore esplica nei modi e nei tempi che si confanno alla sua manifestazione. Ogni essere che nasce ha un corpo con un’anima che è principio di vita naturale e soprannaturale. Infatti, la morte è la divisione dell’anima dal corpo e questa separazione neutralizza per sempre l’esplicazione temporale sia dell’anima sia del corpo, poiché la prima si immerge nell’eternità beata o infelice, mentre il corpo con la resurrezione della carne seguirà il destino eterno dell’anima.

La Volontà di Dio è Sovrana. Il Signore rispetta la volontà dell’uomo, ma non tollera che i Poteri Divini siano impugnati da convincimenti ed

iniziative che profanano il corredo ereditario, il bagaglio genetico, il concepimento e tutto ciò che induce a conseguire fini con mezzi illeciti. Chiediamoci: con quale pretesa l'uomo è protagonista nell'esplicare la sua paternità, scegliendo come alleato non la volontà di Dio, ma la strategia del serpe maledetto che sin dall'origine ha preteso sostituirsi a Dio? Il Signore è misericordioso con i Suoi figli ai quali ha concesso doni straordinari, compreso il libero arbitrio, per cui ogni libera scelta pesa sulla coscienza individuale e collettiva. Non bisogna sottovalutare l'operato di tutti coloro che, dalle risorse del proprio ingegno, traggono principi che si traducono in benefici per l'umanità. È doveroso, però, sottolineare anche l'efficacia di quei talenti usati per mortificare e contrariare la Maestà di Dio, col manomettere equilibri e principi stabiliti sapientemente dal Creatore. È tutto ciò dovuto in parte anche all'ansia di cercare, fuori dalla realtà soprannaturale a cui bisogna tendere, l'appagamento alla sete e alle esigenze del cuore e della mente, protesi a carpire i segreti noti solo a Dio.

Certamente il Signore mette l'uomo nella condizione di verificare gli errori compiuti con la manifestazione di tardive esplorazioni che legittimano lo sviluppo di una rapida contro-tendenza nell'ambito della fecondazione in vitro. La Chiesa riprova tutto ciò che oggi è frutto di pratiche deliberatamente votate a pervertire o ad accantonare l'impiego dei metodi naturali. Il Comandamento di non uccidere, con il culto della pianificazione mediante l'aborto, ha come supplemento il deterrente della sterilità che il Signore raddoppia nei viventi. La collisione tra aspettative discordanti ha dell'incredibile: da un lato la cultura della morte spiana la strada alle gravidanze indesiderate, dall'altra l'exasperante ricerca gravidica si avvale della spregiudicata metodologia censurata da Dio. Il mondo paganeggiante lancia la sfida a Dio. Il Signore non solo è determinato a punire l'omicidio, il delirio di onnipotenza, la clonazione, la fecondazione artificiale e tutte le altre aberranti sperimentazioni, ma attende dall'uomo un segnale che configuri la presa di coscienza del suo stato limitato e finito. La scienza umana è ancella della soprannaturale impostazione evocata dal dono Divino della Scienza, che consente al discernimento di carpire le meraviglie della creazione con l'indagine speculativa, che affonda le radici nel Mistero della Incarnazione di Cristo. Quale uomo di scienza ha l'umiltà e la fede profonda per conseguire un simile obiettivo che è ben lontano dalla concretezza con cui l'ateismo fabbrica i suoi idoli? È conseguente alla morale anche una legislazione che sventi i pericoli di perniciose speculazioni, perché è

rilevante il sostegno, in termini di denaro, che la “fabbrica” degli individui incamera.

È auspicabile l’arresto del ciclo produttivo perverso, perché il problema della sterilità abbia una soluzione che legittimi il ricorso a mezzi e terapie compatibili con la morale cattolica. Proprio sulla sterilità, che spinge tanti a confidare sulle virtù della provetta più che sulla virtù della Fede, va precisato che sovente vengono meno il coraggio e l’impegno nel far leva sulla perseverante interpretazione della volontà di Dio. Cosa Dio rappresenta per una coppia che non può avere figli? La volontà dell’uomo, protesa a cogliere tutto ciò di cui ha bisogno, non accetta limiti. La Volontà di Dio propone ed alcune volte si impone, con la logica della frantumazione, proprio nelle circostanze in cui si sedimenta nel cuore il rancore e l’odio verso la Provvidenza che non soddisfa le aspettative umane. La rassegnazione, per la paternità e la maternità sacrificate, è il medicamento che stempera l’amarezza e avvicina alla freschezza della sorgente della vita che Cristo trafitto tramuta in oblazione. La meta dell’uomo è il Suo costato perforato dalla lancia. Al Suo cospetto ogni angoscia svanisce.

«[...] Non vi è eugenetica che sappia far meglio della natura ed è buona solo quella che ne rispetta le leggi. La storia non erra quando addita nella manomissione delle leggi del matrimonio e della procreazione la causa prima della decadenza dei popoli [...].

Gli uomini devono esse consapevoli dell’esistenza di Dio, della loro dipendenza assoluta dal Suo potere, dal Suo amore, dalla Sua Misericordia e dal loro obbligo di conformare la loro vita quotidiana al Suo Santissimo Volere [...].

L’umanità non può impunemente respingere o dimenticare la venuta e l’abitazione di Dio sulla terra perché essa nell’economia della provvidenza è essenziale per stabilire l’ordine e l’armonia tra l’uomo e le sue cose e tra queste e Dio. La Sua venuta indica pertanto che Egli intese porsi guida agli uomini e loro sostegno nella storia e nella società. Le moderne conquiste potranno bensì dare all’uomo un vasto dominio sulle forze della natura, sulle malattie e, perfino, sul principio e sulla fine della vita umana, ma è anche certo che tale padronanza non potrà trasformare la terra in un paradiso di sicuro godimento[...].»

Pio XII, radiomessaggio del 1955

«...giungano a possedere tutta la ricchezza della piena intelligenza, si da conseguire la conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo in cui sono tutti i tesori risposti della sapienza e della scienza» (Col 2,2-3)

DIO E ANTIDIO

di Ennio Innocenti

Molti baroni della cultura annientano Dio con la cortina fumogena dell'Indeterminato che degrada dialetticamente nel determinato per rifluire nell'Indeterminato, ma capita anche il provocatore che, brutalmente, insinui, apertis verbis, che *Dio ha bisogno del diavolo*. A costui non basta che ricordiamo il catechismo di prima comunione (il quale scandisce che l'Essere Perfettissimo ha tutte le perfezioni senza difetto e senza limite, essendo proprio Lui la perfezione di tutte le perfezioni); occorre anche che *gli* ricordiamo l'impreteribile ordine dell'essere.

Tutto è tranquillo, infatti, quando apprendiamo che Dio esprime tutto Sé, senza residui, nel Suo Verbo, Dio da Dio e Luce da Luce: in quel dono reciproco, in quell'abbraccio unitario, "c'è festa in Cielo", per dirla con Gesù. Benché un dono così totale e radicale adombri già in noi l'idea d'un sacrificio. Ma diciamo pure con Gesù che c'è festa in Cielo!

Le cose però si complicano se Dio voglia esprimersi oltre Se stesso, perché in tal caso ... necessariamente si limita nel Suo darsi, in quanto qualunque essere creato è partecipato in misura necessariamente limitata, è *sospeso sul niente*.

Vero è che qualunque essere creato riflette l'infinito, tanto che anche del più modesto è impossibile una conoscenza esaustiva, ma ogni essere è sempre un infinito radicalmente imperfetto che – pur indicando alla nostra scienza una via verso il Perfetto Infinito – quasi si direbbe volto al negativo, precipitante verso il nulla.

Noi siamo aperti all'infinito, a tutti i mondi, e ognuno li moltiplica in sé all'indefinito e tutti noi siamo più grandi di essi, trascendendoli, ma siamo pur sempre precari. Più in alto si sale, più il piede è sull'abisso.

Sperimentiamo tutti i giorni la fragilità dell'essere, del nostro essere. Ogni giorno è un dono e non è per nulla scontato il domani. Ci sono persone, pur dottissime, che non valutano questa precarietà radicale dell'essere e si prodigano oltre il dovuto nel lavoro, ma – ecco – ce li ritroviamo morti all'improvviso, quasi duro monito per i nostri giorni.

E anche se si ammette, come Dionigi, che tutti gli esseri, con tutte le

loro perfezioni, sono interconnessi, gerarchicamente e ordinatamente, tra loro, anche allora si tratta sempre di un universo il cui atto d'essere è donato, sospeso sul non essere.

Si può immaginare un essere perfetto quanto si vuole, ma essendo esso creato è dipendente *nell'essere* ed è ordinato nell'universo degli esseri: *se questo essere volesse andare contro l'ordine dell'essere è inevitabile che sperimenti – come dire? – la sua tragedia*, il suo disastro, la contraddizione contro tutto e contro se stesso; una vertigine negativa.

Quest'essere (lo si chiami pure "diavolo") non può affatto disporre del proprio esistere, non può neppure annullarsi, perché non è lui la fonte del suo essere così meravigliosamente dotato: egli deve servire all'ordine degli esseri; servirà comunque, suo malgrado, qualunque cosa voglia: il vero Infinito perfettamente autosufficiente lo sovrasta.

Cosa si deve rispondere, dunque, al provocatore insinuante che Dio ha bisogno del diavolo? Viene in mente l'amaro sdegno di Gesù quando Lo si offese brutalmente insinuando che Egli fosse in combutta col diavolo! Ma neppure col Suo sdegno Gesù riuscì a scuotere e far tornare in sé i Suoi interlocutori, schiavi dei loro pregiudizi.

Infatti nulla il diavolo potrebbe in noi se noi non gli offrissimo, complici, spazi d'ambiguità, essendo non puri amici della verità; ma una volta che offriamo colpevolmente ospitalità all'errore, alla menzogna, allora apriamo la porta allo schiavista che ci allaccia nella sua disperata ribellione, nel suo disastroso pregiudizio.

«Il nodo del problema della pace è, al presente, di ordine spirituale: è manchevolezza o difetto spirituale. Troppo scarso è, oggi, nel mondo il senso profondamente cristiano; troppo pochi sono i veri e perfetti cristiani. Bisogna che ciascuno si persuada di questo carattere spirituale inerente al pericolo della guerra: ispirare tale persuasione è, iii primo luogo, ufficio della Chiesa: è, oggi, il suo primo contributo alla pace. Se si vuole veramente impedire la guerra si deve innanzitutto sovvenire all'anemia spirituale dei popoli, alla mancanza dell'ordine cristiano che solo vale ad assicurare la pace: a ciò sono rivolti gli sforzi della Chiesa».

Pio XII, radiomessaggio del 1951

LA BESTEMMIA

[5]

*di don Enzo Boninsegna **

Prova a riflettere...

sul male che fai contro Dio – Gesù ci insegna che è peccato ricambiare l'offesa con l'offesa: il cristiano non conosce la vendetta, ma solo il perdono. Più grave è offendere chi non ci ha mai offeso. Ancora più grave è offendere chi ci ha fatto del bene. Infinitamente grave è offendere chi ci ha fatto tutto il bene possibile. “Fratello bestemmiatore”, non dimenticare che la vita te l'ha donata il Signore e che tutto ciò che sei e che hai lo devi a Lui. Bestemmiare è vomitare disprezzo contro chi ti ama di un amore infinito. Ti pare che il Signore lo meriti?

sulla passione e morte di Gesù – C'è uno strettissimo collegamento tra i nostri peccati e la morte di Gesù: il Signore ha dato la Sua vita su una croce anche per te, “fratello bestemmiatore”; ha voluto pagare Lui al posto tuo; si è lasciato colpire dalla giustizia di Dio per proteggere te dall'ira di Dio. È morto perché tu avessi la vita; ha versato il Suo Sangue per salvare te dall'inferno. Poteva amarti più di così? Non ti rendi conto che bestemmiando non colpisci un nemico, ma il tuo Salvatore?

sul male che fai alla Chiesa – Se sei cristiano, credi, tra le altre verità, nella “*comunione dei Santi*”. Sai che significa questo? Che nella Chiesa avviene, misteriosamente ma realmente, un travaso di bene e di male tra tutti i suoi membri. La responsabilità del peccato la porta, davanti a Dio, solo il peccatore, ma le conseguenze no: queste gravano su tutti. Il bene di uno va a vantaggio di tutti e il male di uno reca danno a tutti. Con ogni peccato, ma soprattutto con la bestemmia, tu danneggi ogni fratello, diminuisce il livello di grazia che circola nelle vene della Chiesa e ferisci la comunità cristiana che è la tua famiglia. Pensaci! Dio ti chiederà conto anche di questo!

sul male che fai a chi ti sente – Rifletti: le tue bestemmie svaniscono nell'attimo stesso in cui le scagli contro il Cielo, ma certe conseguenze restano, anche se il Signore, nella Confessione, ti perdona. Qualcuno, tra chi ti ha sentito, ne sarà profondamente segnato e, forse, grazie a te, comincerà la sua carriera di bestemmiatore, o si radicherà sempre più saldamente in questo vizio diabolico. Ricorda: il male che gli fai col tuo cattivo esempio solo Dio

può valutarlo fino in fondo!

sul male che fai a te stesso – La bestemmia ti garantisce due certezze: offendendo Dio sei certo di non guadagnare nulla e altrettanto certo di rischiare tutto. Metti sul piatto della bilancia queste due certezze e valuta poi se val la pena continuare sulla strada che forse batti già da troppo tempo. Se anche il guadagnare il mondo intero sarebbe stoltezza quando poi si perdesse l'anima (cfr Mt 16,26), non è forse stoltezza ancora più grande perdere l'anima guadagnando un bel niente? E in questa direzione che vai quando bestemmi. La tua vita è soltanto un soffio (cfr Gb 7,7) ... e poi? Che ne sarà dite? Il giudizio di Dio si avvicina ... e poi? L'eternità! E c'è un altro danno non trascurabile che fai a te stesso quando bestemmi: ti rendi odioso agli occhi di molte persone, che giustamente non sopportano il tuo parlare blasfemo.

Cerca di evitare...

la compagnia dei bestemmiatori – Forse è da loro che hai imparato a bestemmiare. E se non hai ancora iniziato, è facile che avvenga presto. E se vuoi smettere pur continuando a frequentarli, ti illudi ... è quasi impossibile riuscirci, perché – come qualcuno ha detto – *«l'amicizia o li trova uguali o li rende uguali»*. È molto difficile che un bestemmiatore smetta; molto più facile che sia tu a ricominciare! Se bazzichi in una compagnia in cui la bestemmia è abituale o frequente, non pensare (perché saresti falso con te stesso!) che lo fai per aiutarli a cambiare; lo fai invece perché non soffri abbastanza nel sentir offeso il tuo Signore. Se quei presunti amici offendessero tuo padre o tua madre ... continueresti a frequentarli nella speranza di riuscire a cambiarli, o non volteresti loro le spalle, giustamente offeso e irritato? E perché quando è in gioco l'onore di Dio usi un criterio diverso?

di nominare il Nome di Dio invano – E una china pericolosa: se la imbocchi, difficilmente ti fermi prima di aver toccato il fondo con la bestemmia. E se hai già il vizio della bestemmia, non riuscirai a liberartene se non ti sforzi anche di liberarti dal vizio di nominare il Nome di Dio inutilmente, perché sono due abitudini, due brutte abitudini che si alimentano e si sostengono a vicenda.

il pessimo vizio dell'ira – Nell'ira non sei più tu che parli o che agisci, ma è la parte peggiore dite; cedi le redini dite stesso e le consegna in mano alle pulsioni violente che ti esplodono dentro; spari parole rabbiose contro tutto e contro tutti, soprattutto contro Dio, perché sei certo che non risponde colpo su colpo. Ma ricorda che quando il Signore paga in ritardo ... paga

anche gli interessi. Quante volte ti sei pentito di ciò che l'ira ti ha spinto a fare! Un fiammifero non provocherebbe alcuna esplosione se non venisse in contatto con una carica di tritolo. L'ira è questa carica di tritolo, che appena è toccata dal fuoco di un fiammifero, o anche solo da una scintilla, esplode. Rimuovi questo maledetto tritolo che è accatastato dentro dite e al posto dell'ira metti la pazienza, la capacità di autocontrollo. Educati a sopportare con serenità i momenti difficili della vita; offri al Signore le contraddizioni, le sofferenze, le tensioni grandi o piccole che incontri nella tua giornata; fallo in riparazione dei tuoi peccati passati. Toccherai allora con mano che la bestemmia non è inevitabile. Mancando il tritolo dentro dite ... non solo le piccole scintille, non solo la piccola fiamma di un cerino, ma neanche un grande fuoco, cioè un grande dolore o una grande tensione, riuscirà a farti esplodere in una bestemmia contro Dio. Non illuderti che sia possibile "uccidere" la bestemmia lasciando "sopravvivere" l'ira; se invece "ucciderai" l'ira, allora anche la bestemmia "morirà" ... per mancanza di carburante. L'ira è falsa, ti inganna, ti fa credere che dopo l'esplosione il problema che ti ha irritato non esista più. La verità è un'altra: dopo una bestemmia causata dall'ira ... ti ritrovi con il problema di prima e un altro in più, ancora più grave del primo: hai perso Dio, la Sua amicizia; la tua dignità, il rispetto degli altri e ... se non corri al riparo al più presto, e col fermo proposito di cambiare ... rischi di perdere il paradiso. Ecco i frutti dell'ira! Ascolta il consiglio di San Francesco di Sales, un uomo che aveva un carattere esplosivo forse più del tuo, e che, lavorando su se stesso, è diventato un campione di mitezza: *«Io e la mia lingua abbiamo fatto un patto, che non possiamo infrangere, e il patto è questo: essa deve sempre tacere finché io sono eccitato d'animo: soltanto quando io mi sarò calmato, essa potrà parlare»*.

E inoltre...

Non cercare attenuanti – “Lo fanno tutti” – “Lo faccio senza pensarci” – “Lo faccio solo quando sono nervoso” – “Lo faccio solo qualche volta” – “Lo faccio senza l'intenzione di offendere Dio” – “Lo faccio per colpa di... della moglie, dei figli, ... che mi fanno arrabbiare”. Quante scuse per non ammettere le tue responsabilità!

“Lo fanno tutti”. Prima di tutto: non è vero. In secondo luogo: se tutti ti dessero del “fesso” ... che penseresti di me se anch'io mi unissi al coro? Sarei forse giustificato?

“Lo faccio senza pensarci”. Questa non è una scusante, ma semmai un'ag-

gravante. Non hai il diritto di fare qualcosa senza pensare: l'uomo, un vero uomo, non rinuncia mai all'uso della ragione e quando lo fa si degrada al livello delle bestie. Se fossero in gioco i tuoi interessi materiali, agiresti senza pensare a ciò che fai? E perché questa incoscienza la usi e la giustifichi solo quando sono in gioco i tuoi interessi spirituali e i diritti di Dio e del tuo prossimo?

“Lo faccio solo quando sono nervoso”. E se ad essere nervoso fosse un altro e ti sparasse contro quattro parolacce, saresti altrettanto disposto a pensare che la tensione nervosa rende incolpevole quell'offesa? Il giochetto dei “due pesi e due misure” (tolleranza con sé e intrasigenza con gli altri) con Dio non funziona.

“Lo faccio solo qualche volta”. Meno male! Questo però significa solo che non hai il “vizio”, ma il peccato resta! Un omicidio è una colpa gravissima, anche se non è preceduto o seguito da altri omicidi.

“Lo faccio senza l'intenzione di offendere Dio”. Ti rispondo con le parole di Giovanni Paolo II (Enciclica “*Veritatis Splendor*”): «*Quanto agli atti che sono per se stessi dei peccati – scrive Sant'Agostino – come il furto, la fornicazione, la bestemmia, o altri simili, chi oserebbe affermare che, compiendoli per buoni motivi, non sarebbero più peccati o, conclusione ancora più assurda, che sarebbero peccati giustificati?*».

“Lo faccio per colpa di... della moglie, dei figli, che mi fanno arrabbiare”. E bravo! Sarebbe come dire che se hai due amici: Piero e Paolo, e Piero continua a molestarti, tu te la prendi con Paolo. Spari una fucilata, ma colpisci il bersaglio sbagliato; ce l'hai con i tuoi, ma colpisci Dio. Come mira non c'è male!!!

Devi credere che è possibile smettere – Chi non crede possibile raggiungere una meta non si metterà mai in cammino in quella direzione. Nessuno di noi ha mai iniziato a camminare verso la luna, proprio perché sappiamo che è impossibile raggiungerla e quindi che è tempo perso e uno sforzo inutile tentare quell'impresa. Se pensi erroneamente che sia impossibile smettere di bestemmiare, cadrà in una paralisi dello spirito, perché ti verrà a mancare lo stimolo e non farai mai tutto ciò che potresti e dovresti fare per riuscire in questa impresa, certamente non facile, ma anche certamente possibile. Il Signore non ti chiede mai cose impossibili. Sii onesto con te stesso: se finora non ci sei riuscito è perché non hai affrontato questo problema con la serietà e l'impegno richiesti. Se vuoi ... puoi!

Accetta la correzione fraterna con umiltà – Purtroppo, forse hai incon-

trato finora poche persone che ti hanno dimostrato di volerti bene davvero correggendoti quando bestemmi. I più ti hanno lasciato fare, tradendo Dio e tradendo anche te. Non cadere nell'inganno di credere che chi tace davanti alle tue bestemmie ti sia amico, perché ti rispetta. I soli veri amici sono quelli che pensano al bene della tua anima e che, correggendoti, cercano anche di riportarti sulla strada di una dignità perduta. Non irritarti, per superbia, davanti alla loro correzione, ma accogli il loro richiamo con l'umiltà di chi sa di essere peccatore. E all'umiltà aggiungi la riconoscenza, perché chi ti corregge dimostra di amarti più di quanto tu stesso ti ami.

Chiedi scusa a chi ti ha sentito bestemmiare – È ancora questione di umiltà. Le tue offese contro Dio offendono anche i Suoi figli. Chiedendo scusa dimostri di aver compreso il tuo sbaglio, te ne dissoci e dai il primo colpo di piccone per demolire quel muro che hai innalzato tra te e il tuo prossimo con le tue bestemmie.

prega ... prega ... prega – L'esperienza insegna che il Nome di Dio esca, quasi fatalmente, dalla bocca di ogni uomo: o per essere lodato, o, disgraziatamente, per essere bestemmiato. Quanto più il Santo Nome del Signore uscirà dalla tua bocca sotto forma di preghiera, tanto meno vi uscirà sotto forma di bestemmia. Al buon Dio, che ci è Padre, noi chiediamo il pane quotidiano nel "*Padre nostro*", chiediamo la salute quando siamo ammalati, perché non dovremmo chiedere che ci aiuti a guarire dalla bestemmia che è il peggiore dei mali? È Gesù stesso che ci insegna a pregare con insistenza: «*Chiedete e vi sarà dato: cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto*» (Mt 7,7). La nostra volontà, per quanto decisa, non basta; i nostri sforzi, per quanto grandi, non bastano. Lo ha detto Gesù: «*Senza di Me non potete fare nulla*» (Gv 15, 5). E l'apostolo Giovanni ci assicura: «*Questa è la fiducia che abbiamo in Lui: qualunque cosa Gli chiediamo secondo la Sua volontà, Egli ci ascolta*» (1Gv 5,14).

Confessati spesso e bene – Quando vai a confessarti, non dire vagamente: "Ho bestemmiato"; è troppo generico. Devi precisare se lo hai fatto una volta, più volte, molte volte, abitualmente. Devi dire inoltre se lo hai fatto davanti a qualcuno causando scandalo. Chiediti poi quale è la consistenza del tuo proposito: non è sufficiente che tu prometta di evitare la bestemmia; devi impegnarti anche a fuggire le occasioni (le compagnie) che ti facilitano la caduta in questo peccato. Se hai la pessima abitudine di confessarti raramente, magari solo quando hai già bestemmiato, non guarirai mai dal tuo vizio. Confessati spesso, possibilmente prima di aver offeso il tuo Signore, perché

la confessione è anche un'ottima medicina preventiva che dà forza all'anima e l'aiuta a non cadere. Sentirai quanta pace si prova nel confessare al Signore solo piccole colpe, senza doversi accusare di averLo offeso gravemente! Forse sono anni, o forse una vita intera che nelle tue confessioni devi accusarti di aver bestemmiato. La frequenza delle tue confessioni può aiutarti a cambiarne anche la qualità!

Un ultimo consiglio: autopunisciti – Quello che ti rivolgo è un invito alla penitenza, a una penitenza che alimenta la carità. Per molte ragioni noi sacerdoti in confessionale abbiamo oggi la mano leggera in fatto di penitenze. Tu però faresti bene a calcare la mano e ad aggiungere qualcosa alla penitenza che ti dà il confessore. Potresti, ad esempio, autotassarti di 1.000, o 5.000, o 10.000 lire per ogni bestemmia che dirai in seguito. Metti da parte quei soldi e poi, a fine anno, li offrirai in carità per i poveri, per le missioni. Può sembrare un gioco da bambini, ma non lo è; è invece un ottimo rimedio al peggiore dei mali. Ti assicuro che funziona: l'ho già provato con qualcuno. Se bestemmi molto, con questo espediente puoi star certo che in poco tempo smetterai. Ciò che non riesce a fare l'amore per Dio, riesce a farlo l'amore per il denaro! Con la speranza e l'augurio che poi, persa, grazie all'amore per il denaro, l'abitudine alla bestemmia, tu cominci un cammino di crescita nell'amore di Dio.

[5-fine]

* tratto da *“La bestemmia, l'urlo dell'Inferno”*, 1993

L'Apostolo San Giovanni, quando era già vecchio, fu rapito in estasi ed ebbe una visione. Vide dal seno del mare levarsi una bestia grossa, strana, deforme: aveva sette teste e dieci corna, e veniva dal mare verso la terra. E gli uomini accorsero a vedere quella bestia, e, vedutala, invece di fuggire, invece di nascondersi in casa e di chiuder le porte per salvarsi, si fermarono a guardare: anzi aspettavano che giungesse, e poi si avvicinavano ad essa, s'inginocchiavano e l'adoravano.

Che cosa era quella bestia? Già, non era una bestia vera, perché San Giovanni la vide in una visione: essa era una figura, la figura del peccato. E il peccato il mostro terribile che viene a rovinare gli uomini: le sue sette teste sono i sette vizi capitali e gli uomini che lo dovrebbero temere e fuggire, non lo temono e non lo fuggono, anzi gli si avvicinano e lo adorano. Perché? Perché sono ciechi e stolti; perché non conoscono cosa sia il peccato, o, se lo conoscono, non ci pensano. Oh! Che disgrazia non sapere che cosa è il peccato!

da *“Il Catechismo agli adulti”* di Mons. B. Castegnaro, vol. IV p. 402, 1935

“MEMENTO GULAG”

Il comunismo nella storia del ‘900

[2]

da “Corrispondenza Romana” 832/02 dei 15/11/03

Pjetr Arbnori, ex dissidente anticomunista albanese, arrestato nel 1961 e condannato a morte (la sentenza fu poi commutata in 28 anni di carcere), scarcerato nel 1989, Segretario generale del Partito Democratico di Shkodra, Speaker del Parlamento nel 1992 e nel 1996, e presidente del Comitato per le Libertà “Tirana”, ha rievocato il periodo di detenzione, nel quale il coraggioso dissidente cattolico ha conosciuto molti sacerdoti che sono stati fucilati. «Nessuno di essi ha negato la fede e tutti sono morti da martiri», ha detto, commosso, Arbnori, dopo aver descritto le orribili torture fisiche e morali a cui venivano sottoposti i sacerdoti cattolici. Parlando della situazione attuale, l’ex dissidente ha detto che in Albania, dopo che sono tornati al potere i vecchi comunisti camuffati, non ci sono più libere elezioni. Una proposta di legge presentata dall’opposizione per il risarcimento delle vittime del comunismo viene boicottata dalla maggioranza parlamentare comunista.

Sulla transizione «*terribilmente lenta*» dai regimi comunisti a società libere e democratiche, si è soffermato in particolare Vladimir Bukowskij, letterato e storico russo, esponente di spicco, fin da giovane, della dissidenza antisovietica, e che come tale ha subito la prigione, il lager e la “rieducazione” psichiatrica comunista. Liberato nel 1976 e riparato in Inghilterra, a Cambridge, ha continuato la sua battaglia anticomunista, smascherando l’inganno della “Perestrojka” di Gorbaciov e dei nuovi poteri post-sovietici nelle nazioni ex comuniste. Dal 1999 è Presidente internazionale dei Comitati per le Libertà. La lentezza della transizione alla democrazia, secondo Bukowskij, dipende dalla “corruzione di massa” favorita dai regimi sovietici per creare dei legami criminosi tra popolo e aguzzini. Se tutti sono coinvolti nella tragedia del comunismo, è difficile trovare delle persone che la denuncino. Come è possibile dire: «*Noi non sapevamo*», si è domandato il noto scrittore, quando milioni di persone venivano uccise o affamate? «*Perché avevano paura*», questa è la risposta. Il simbolo dei regimi totalitari «è quello delle tre scimmiette, che non vedono, non sentono e non parlano». Occorre combattere le forze ideologiche filocomuniste che permangono infiltrate negli ambienti occidentali. Se il regime dell’apartheid sudafricana fu giustamente boicottato, si è chiesto Bukowskij, perché ciò non è avvenuto nei

confronti di quello sovietico? Gli uomini del regime comunista non sono scomparsi. Se si fossero aperti gli archivi del Politburo del Pcus, avrebbero tremato molti politici occidentali. «*Tutta la socialdemocrazia tedesca trattava con il Kgb*», ha esclamato Bukovskij. L'Unione Europea è stata creata con un'architettura istituzionale simile a quella dell'Unione Sovietica, per favorire la convergenza tra Est ed Ovest e instaurare la «*Unione delle Repubbliche socialiste europee*». Il processo per liberarsi dal comunismo, ha detto infine l'intellettuale russo, «*è ben lungi dall'essere concluso e bisogna ancora lavorare molto*».

Secondo il noto letterato Eugenio Corti, uno dei maggiori scrittori italiani, le cui opere sono legate agli avvenimenti drammatici della seconda guerra mondiale e del dopoguerra e che ha dedicato saggi e romanzi alla tragedia comunista (il suo celebre romanzo storico «*Il Cavallo Rosso*» (Milano 1983) è stato un best-seller tradotto in molte lingue), le vittime complessive del comunismo superano i 200 milioni. «*Nella sola Cina, infatti, le vittime del comunismo sono state circa 150 milioni*». Un dato ufficiale conferma in un certo senso questo conto. Curiosamente, secondo le statistiche ufficiali pubblicate dagli organi del governo comunista cinese, tra il 1958 e il 1962 si rileva un saldo negativo di meno 40 milioni di persone tra i nati. Probabilmente, questo fu fatto per mascherare le stragi perpetrate dal governo di Mao. Questi dati sono confermati anche dal padre Ladani, missionario gesuita espulso dalla Cina alla fine degli anni '50 e da allora trasferitosi a Hong Kong, dove raccoglieva tutte le notizie provenienti dal continente. Padre Ladani, interrogato dallo stesso Corti, confermò il dato di 150 milioni di vittime. «*Il comunismo è il più grande carnefice che sia mai comparso nella storia*» ha affermato Corti, sottolineando come oggi, in Occidente, al comunismo leninista si sia sostituito quello gramsciano, che trasferisce la lotta rivoluzionaria dal campo economico-politico a quello culturale e psicologico. Corti ha infine illustrato le responsabilità della «*intelligentia*» progressista occidentale nello sviluppo del comunismo e nella sua attuale metamorfosi.

Jean Madiran, scrittore francese, fondatore e direttore per quarant'anni della prestigiosa rivista internazionale «*Itinéraires*» e dal 1982 condirettore del quotidiano parigino «*Présent*», ha affermato che la vera tragedia in Europa non è stata il comunismo, quanto la mancata resistenza ad esso. La seconda metà del secolo XX «*è stata un'epoca di non resistenza da parte cattolica nei confronti del comunismo*». Analizzando la ricezione della enciclica di Pio XI sul comunismo *Divini Redemptoris* (1937), Madiran ha rilevato che essa è stata ridotta ad una condanna dottrinale del marxismo, che però lasciava spazio ad una collaborazione pratica con la politica comunista da parte degli ambienti ecclesiali. Questo

ha prodotto un disarmo psicologico di fronte alla propaganda e alla strategia sovietica, basate sull'inganno e sulla vigliaccheria altrui. Nel secondo dopoguerra, tutto ciò che era anticomunista veniva accusato di egoismo e passatismo e quindi screditato; perfino una certa Gerarchia cattolica si è sentita in dovere di favorire la collaborazione con i comunisti per costruire insieme il “regno dell’Uomo”. Il comunismo va invece combattuto non tanto come teoria, quanto come prassi rivoluzionaria, non tanto come ateismo, quanto come idolatria e non tanto in nome di esigenze umanitarie, quanto in nome della verità cristiana. Oggi il comunismo è fallito come dottrina e come progetto utopistico, ma continua a influenzare la mentalità occidentale mediante la cultura, la scuola e i mass-media; gli anticomunisti sono tuttora emarginati e non sfruttano pienamente gli spazi di libertà che hanno ottenuto.

La storia del movimento dei “cattolici comunisti” di Franco Rodano e Felice Balbo, è stato il filo sul quale si è dipanato l’intervento di Gianfranco Morra, docente di Sociologia dei Processi Culturali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna, fondatore e rettore della Libera Università per Adulti e Anziani “Tincani” di Bologna, che ha messo anche in luce il ruolo svolto dal sacerdote Don Giuseppe De Luca nel traghettare, alla fine della seconda guerra mondiale, i fascisti di sinistra verso il movimento comunista. Il movimento divenne Partito della Sinistra cristiana, che fu sciolto nel primo dopoguerra a causa degli insuccessi elettorali. Molti degli appartenenti al disciolto partito confluirono nel PCI, altri andarono a “concimare” la DC. *«Fu sotto il pontificato di Paolo VI che il catto-comunismo ebbe i suoi successi migliori»*, ha proseguito Morra. Nell’alleanza tra questi “due fondamentalismi” la fede divenne prassi rivoluzionaria, la salvezza liberazione mondiale. Frutto di questo connubio fu la vittoria elettorale comunista alle elezioni del 1976, quando il PCI raggiunse il 34,6% dei voti e la politica di compromesso storico teorizzata da Enrico Berlinguer, dopo il golpe cileno del 1973, raggiunse il suo acme con il governo monocolore di solidarietà nazionale di Giulio Andreotti, che ebbe l’apoggio esterno dei comunisti. In quegli anni il catto-comunismo fu funzionale alla strategia gramsciana, ma a partire dall’inizio degli anni ‘80, con l’apparire della stella di Craxi, subì una prima battuta di arresto. Alla fine degli anni ‘80, con il crollo del muro di Berlino e la metamorfosi del comunismo reale, il catto-comunismo si è eclissato. Il *«suicidio della rivoluzione»*, già previsto da Augusto Del Noce, apre la strada al nichilismo individualista in cui lo scientismo tecnologico e il relativismo morale sono più pericolosi del vetero-comunismo.

[2-continua]

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

del dott. Romano Maria

Con questa preghiera del Padre Nostro, – “Sia fatta la Tua volontà” – dice San Tommaso D’Aquino, viene chiesto il dono della Scienza affinché possiamo diventare saggi. Era quanto desiderava Davide: «*Insegnami la bontà, una condotta disciplinata e il discernimento*» (Sal 118,66). Mediante il dono della Scienza, lo Spirito ci insegna a preferire la volontà di Dio alla nostra. «*Ecco il dono della Scienza. Diciamo: “Sia fatta la Tua volontà” allo stesso modo in cui un malato, rivolgendosi al medico senza una precisa idea di quale sia il rimedio opportuno, semplicemente si rimette al parere dell’esperto. Volersi imporre a quest’ultimo sarebbe una sciocchezza*». E Dio cosa vuole per noi? Vuole il nostro bene, e il nostro bene, dice San Tommaso, consiste in tre cose, quelle appunto di cui, nel Padre Nostro, noi chiediamo il compimento (la vita eterna, l’osservanza dei Comandamenti, l’essere in armonia con se stessi).

LA VITA ETERNA – «*Chiunque tenda verso un qualsiasi fine dispone anche i mezzi adatti a conseguirlo. E così Dio, creando l’uomo, non poteva avviarlo verso il nulla. “È possibile che tu, Signore, abbia creato l’umanità senza uno scopo?” (Sal 88,48). Ma nostro fine specifico non potranno mai essere i piaceri sensibili, che anche gli animali appetiscono; bensì una vita felice che non abbia termine. Ecco che cosa vuole Dio per l’uomo: che giunga a godere la vita eterna. Quando un essere raggiunge lo scopo al quale era destinato, diciamo che è riuscito a salvarsi; mentre all’opposto, di qualunque realtà che non arrivi a buon fine, dobbiamo concludere che sia andata in rovina; la consideriamo perduta. Avendoci Dio creati in ordine alla vita eterna, chiunque di noi che la raggiunga ha conseguito la salvezza. Ed è quanto il Padre desidera, sul/a parola di Gesù: “Questa è la volontà del Padre Mio che Mi ha mandato: che, qualunque persona giunga a conoscere il Figlio e accetti di credere in Lui, abbia la vita eterna” (Gv 6,40). Tale Suo desiderio si è già realizzato negli Angeli e nei Santi, in cielo, i quali vedono Dio, Lo conoscono e vi trovano la loro beatitudine. Noi, chiedendo che sia fatta la Sua volontà, desideriamo che essa ci trovi disponibili ad attuarla, come accade negli spiriti beati*».

L'OSSERVANZA DEI COMANDAMENTI – «*Chi si prefigge un fine, vuole anche i relativi mezzi. Simile al medico che, in ordine a/la salute da riacquistare, prescrive la dieta, le medicine e a/tre necessità del caso, Dio chiede che osserviamo i Suoi precetti se ci sta a cuore la vita eterna (Cfr Mt 19, 17)*». Dicendo “Sia fatta la Tua volontà” e non “fai Tu direttamente” oppure “noi faremo”, viene messa bene in luce la necessaria cooperazione tra grazia divina e sforzo umano. Per meritare la vita eterna sono necessarie due cose: grazia di Dio e buona volontà da parte dell'uomo. Dio non ci salva se non collaboriamo alla nostra salvezza.

L'ESSERE IN ARMONIA CON SE STESSI – Dio vuole che l'uomo sia riconciliato con se stesso. Il peccato originale ha provocato la ribellione delle potenze inferiori dell'anima contro quelle superiori. Dio vuole che l'uomo ricostruisca l'armonia perduta armonizzando le passioni con la volontà, la volontà con la ragione e la ragione con la verità. Costruire la propria personalità richiede un “lavoro”, il lavoro di chi mette ordine dentro se stesso: è questa la via “stretta” lungo la quale dobbiamo incamminarci (Cfr Mt 7,13-14). Un “restauro” del genere non può trovare piena realizzazione durante questa vita terrena, dice San Tommaso D'Aquino, bensì con la resurrezione dei corpi dei Santi, ma da questo “lavoro” fatto per integrare e coordinare gerarchicamente le varie componenti della personalità, tipico della via “stretta”, nasce e si sviluppa quella condizione che si chiama felicità, la quale raggiungerà la sua pienezza nel mondo che verrà. La felicità (che si realizzerà pienamente con la resurrezione dei Santi) è una condizione che nasce da un processo che porta a vivere in armonia con tutte le componenti della propria personalità e con le leggi della realtà che l'uomo è in grado di conoscere con la ragione. Lasciarsi andare alle proprie tendenze disordinate, invece, è una via “larga” (cfr Mt 7,13-14), cioè più facile, in quanto basta non lavorare su se stessi: infatti, il Signore dice che sono “molti” coloro che camminano lungo la via “larga”. Questa “larghezza”, questa facilità è, però, una pericolosa illusione. Non accettare la legittima sofferenza e la fatica che nascono dal mettere ordine dentro se stessi produce uno stato di dolore maggiore, perché la vera felicità non nasce dall'ingannevole e illusorio tentativo di evitare le difficoltà che accompagnano, inevitabilmente, ogni processo di crescita e ogni dinamica realizzativa. In realtà, non c'è persona che soffre di più di colui che non vuole assolutamente soffrire: ovviamente, qui si parla della sofferenza legittima che nasce dallo svolgere i propri doveri, dal lavorare su se stessi, dall'affrontare le difficoltà che la

vita pone. Gesù, se da un lato chiede a ciascuno di farsi carico dell'onere che l'adempimento del proprio compito esistenziale esige («*Se qualcuno vuol venire dietro a Me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e Mi segua*» Mt 16,24), dall'altro fa presente la non gravosità della propria richiesta: «*Il Mio giogo infatti è dolce e il Mio carico leggero*» (Mt 11,30).

NOTA SULLA STRADA STRETTA – Il “Maestro” dice che la via giusta non solo è “stretta” ma è anche abbandonata tanto che, in certe epoche, in certi paesi, essa rassomiglia a quelle vie antiche che sono state sostituite dalle strade moderne più veloci e più comode, e allora il Signore ci invita a seguire la via giusta, anche se “stretta”, e ci invita a “trovarla” anche quando viene soppiantata e nascosta dalle ideologie e da quelle interpretazioni pseudo-scientifiche della realtà – condizionate da premesse e visioni filosofiche irrealistiche – che confondono il bene con la “facilità” del lasciarsi andare, le quali creano il “mito” dei sentimenti contrapposti alla ragione. La costruzione della personalità, la crescita e il miglioramento, la soluzione dei problemi che la realtà pone costituiscono un “lavoro” che dura per tutta la vita. Questo “lavoro”, però, deve essere fatto senza “affanno”, un lavoro fatto per amore di Dio e con il cuore distaccato dalle cose: questa è l'essenza della povertà spirituale indicata da Gesù Cristo nel Vangelo, una povertà che è abbandono fiducioso in Dio. Acquisire un atteggiamento di umiltà significa rendersi conto che liberi non si nasce, sapienti non si nasce, competenti non si nasce ma si diventa e mai in maniera perfetta, mai in maniera definitiva e occorre accettare la naturale sofferenza che ogni opera comporta. Non accettare la legittima sofferenza che nasce da ogni opera ragionevole, rifiutare i sacrifici che la vita impone ad ognuno di sopportare produce uno stato di dolore maggiore: la fiducia in se stessi e la felicità nascono dal prendere su di sé, cioè dall'accettare attivamente, il “giogo” della vita. Gesù dice: «*Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: “Mi pento”, tu gli perdonerai*» (Lc 17, 3-4). Questo significa che, sia verso gli altri, che verso se stessi bisogna avere un atteggiamento pacifico, non aggressivo. Bisogna lavorare su se stessi in pace, con atteggiamento compassionevole, accettando le sconfitte, ricominciando con pazienza e sempre con amore, amore verso se stessi e verso gli altri. Non bisogna confondere la strada stretta di chi deve lavorare cristianamente su se stesso con il perfezionismo. La strada indicata da Gesù è un cammino paziente e pacifico. Il perfezionismo è la falsa strada che nasce dall'amor

proprio, tipico dell'egocentrismo che nasce dalla superbia. La strada indicata da Cristo è un cammino paziente, pacifico, amorevole. Il perfezionismo, invece, è un voler arrivare a fare ogni cosa nel miglior modo e in poco tempo. Nella strada cristiana c'è la gioia di essere se stessi, nel perfezionismo c'è il rifiuto di se stessi ed il desiderio di essere un altro. Nella strada cristiana c'è la serenità che conta sull'amore di Dio, che si abbandona continuamente all'amore di Dio e alla Sua opera di trasformazione in noi, nel perfezionismo c'è la continua preoccupazione che nasce dal pensiero dei propri difetti. La persona che cammina sulla via indicata da Cristo non si scandalizza per i peccati propri e altrui, il perfezionista, al contrario, è sempre deluso o sorpreso per i peccati propri e degli altri.

Il perfezionista non conosce la pazienza che salva, non sa attendere, non sa accettare la crescita progressiva, non sa abbandonarsi nelle mani della provvidenza e si rattrista spesso; ma la tristezza non nasce mai dall'amore di Dio, ma dall'amor proprio che agisce camuffandosi dietro le apparenze di una vita cristiana. Un maestro di spiritualità come Sant'Ignazio di Loyola ricorda che, nella via dello spirito, la tristezza, i tormenti di coscienza, i dubbi, lo scoraggiamento ed ogni atteggiamento che toglie la pace non provengono mai da Dio che è pace, gioia, certezza, serenità, ma provengono dall'amor proprio o dall'azione demoniaca. Il perfezionismo nasce dalla confusione che viene fatta fra il modello ideale verso cui camminare con l'impeccabilità, cioè con il proprio io idealizzato. In questa vita, dopo il peccato originale, è possibile una continua crescita, ma non più la perfezione che esisteva nel paradiso terrestre: la costruzione della personalità è un compito che dura tutta la vita e che si completerà soltanto con la resurrezione dei Santi. Gesù attende con pazienza il nostro lavoro di crescita. Egli è sempre pronto ad aiutarci e a perdonarci, ma vuole che continuiamo a lavorare su noi stessi, a camminare lungo la via stretta. La grazia ci dona una forza che aiuta la volontà e una luce che illumina la mente, ma non si sostituisce agli sforzi che dobbiamo fare, alla strada che dobbiamo percorrere. Tuttavia, ciò che conta veramente, per nostro Signore, è l'intenzione e il "lavoro" che viene fatto, non i risultati: Dio guarda il cuore.

Bibliografia – San Tommaso D'Aquino, *Opuscoli teologico-spirituali*, trad. di Raimondo M. Sorgia, o.p., ed. Paoline, Alba (CN), 1976.

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

Cemento unitario

Si discute oggi se e quanto il popolo italiano sia religioso, ma quando io ero bambino le persone irreligiose erano un'eccezione, mentre le chiese erano piene di gente. In tempi più remoti la religiosità italiana era ancor più corale. Non mi riferisco solo all'epoca delle cattedrali che ancor oggi il mondo c'invidia, ma ad epoche moderne o anche alla fine del Settecento, quando i Francesi calarono in Italia come avvoltoi non solo per depredare, ma anche per sradicarvi la fede cattolica e piantarvi l'albero della libertà atea. Ebbene, in quelle drammatiche circostanze, il popolo italiano, dalle Alpi alla Calabria, spontaneamente insorse, pagando un prezzo di sangue tanto alto che i Francesi stessi parlarono di "Vandea Italiana", riferendosi – come termine di paragone – a quella regione francese, la Vandea appunto, dov'essi, per le stesse ragioni, avevano perpetrato un orribile genocidio. Vale la pena qui di rileggere una pagina del famoso storico Nicolò Rodolico: «Mentre i reggitori della Repubblica di San Marco, tremanti di paura alle minacce francesi, supplicavano pace, i contadini del veronese gridavano *San Marco!* e morivano per esso in quelle *Pasque* che rinnovarono i *Vespri*. Quando, sotto il cumulo di umiliazioni patite da prepotenti francesi e da giacobini paesani, Carlo Emanuele avvilito abbandonava Torino, i montanari delle Alpi, i contadini piemontesi e monferrini continuavano disperatamente la resistenza allo straniero. Quando nella Lombardia gli Austriaci si ritiravano incalzati dai Francesi, i contadini lombardi a Como, a Varese, a Binasco, a Pavia, osavano ribellarsi al vittorioso esercito del Bonaparte, sfidando la ferocia della sua vendetta. Quando il mite Ferdinando III di Toscana era licenziato dai nuovi padroni e i nobili fuggivano e i Girella, democratici improvvisati, venivano fuori con la coccarda tricolore, i contadini toscani insorgevano al grido di *Viva Maria!* Quando nelle Marche scappavano generali e soldati pontifici e il vecchio pontefice arrestato era condotto via da Roma sua, non i principi cattolici osarono protestare, non Roma papale insorse, ma i contadini dai monti della Sabina alle marine marchigiane caddero a migliaia per la loro fede e per il loro Paese. Quando vilmente il re di Napoli, con cortigiani, ministri e gene-

rali, fuggiva all'avanzarsi dello Championnet, solo i montanari degli Abruzzi, i contadini della Terra di Lavoro, i Lazaroni di Napoli si opposero all'invasore in una lotta disperata e sanguinosa». Anche la Sardegna, aggiungiamo noi, reagì analogamente; quanto alla Sicilia, fu proprio di là che partì la crociata della riconquista che, ingrossando in Calabria, avrebbe fatto indietreggiare gli invasori. Questo fu – una volta – il popolo italiano: il cemento dell'unità era – a quel tempo – la fede cattolica.

Identità italica

Effettivamente il fenomeno controrivoluzionario, sebbene iniziato nel decennio precedente, raggiunse il suo culmine nel triennio 1796-1799 coinvolgendo tutte le regioni, dal Piemonte al Tirolo, dalla Lombardia all'Abruzzo, al Basso Lazio, alla Calabria. La rivolta italica fu anzitutto risposta contro i Francesi invasori, stragisti e... ladri oltre ogni limite di sopportabilità, ma anche contro ecclesiastici e laici italiani che sembrarono in combutta coi Francesi massacratori e spogliatori. Si trattò d'una rivolta armata (fucili contro cannoni, zappe contro fucili) cui parteciparono centinaia di migliaia di persone comuni, pagando un impressionante tributo di sangue, e che durò, tra alterne vicende, per circa vent'anni, fino alla definitiva sconfitta dei Francesi. Quando si scatenano queste passioni, entrano nel crogiuolo anche bassezze e ignobiltà, ma non è dubitabile che l'ispirazione generale e comune della rivolta fosse data dalla fede cattolica offesa e minacciata dall'ostilità e dal terrorismo giacobino. Due Papi subirono plateali angherie, i sacerdoti uccisi furono tantissimi, innumerevoli gli stupri e le vessazioni delle monache, i sacrilegi perpetrati nelle chiese, l'esplicita volontà nemica di annientare il patrimonio culturale del popolo italiano. Spesso la rivolta italica prevalse sugli eserciti napoleonidi, come in Tirolo e in Toscana, oltre che in Calabria e in Campania. Gli stessi nemici restarono stupefatti della travolgente insurrezione dei Lazzari a Napoli. I nobili, i sacerdoti e i generali, che talvolta furono a capo dei rivoltosi bastarono a dissipare l'interessata etichetta generalizzante di brigantaggio, tentata dalla propaganda nemica. Anzi, dobbiamo constatare che ad animare la rivolta della popolazione italiana ci furono perfino dei Santi: come il Venerabile Pio Brunone Lanteri, San Gaspare del Bufalo, San Gaspare Bertoni. Fu, dunque, anche un'epopea di Fede ed è a questo titolo che qui la ricordiamo, perché essa pone interrogativi ancora validi sulla identità spirituale degli Italiani, i quali devono anche moralmente e spiritualmente rigenerarsi. Si resta sbigottiti nel constatare, leggendo il libro di Massimo

Viglione, *La Vandea Italiana*, che centinaia e centinaia furono i paesi italici, in tutte le regioni, ad innalzare la bandiera della Fede contro la tracotanza atea dello straniero invasore. E si resta pensosi sul fatto che tanta epopea eroica sia stata, fino al presente, tenuta nascosta. Ma non è troppo tardi per rendere conto dell'accaduto e trarne utile lezione.

Radici della nostra civiltà

A Loreto, un magnifico santuario, celebre – dal Trecento – in tutta Europa, racchiude delle povere e spoglie mura che celano un insoluto enigma. Enigma è che queste mura poggino sul terreno senza un proprio fondamento; poggino, anzi, contro le leggi del tempo e del posto nel quale furono dapprima rilevate, ostruendo un'importante via di comunicazione; contrastino con lo stile e le tecniche di costruzione in uso nelle Marche e risultino piuttosto appartenere alla tradizione costruttiva palestinese; enigma è che le pietre da cui sono prevalentemente composte tali mura (il cui impiego era sconosciuto nella regione marchigiana) manifestino una lavorazione a giuntura propria della cultura nabatea influente in Galilea; enigma ancora più grande è venuto dalla recente pulitura di queste mura, in quanto ne è risultata la lettura di graffiti raffiguranti simboli religiosi giudeo-cristiani del II e III secolo, analoghi a quelli che si leggono sulle pareti rocciose della Grotta dell'Annunciazione a Nazareth.

Secondo la tradizione, queste mura costituivano la prima stanza della casa di Maria di Nazareth, sottratte miracolosamente nel Medioevo alla profanazione della vendetta bellica musulmana, e il Santuario di Loreto è stato eretto proprio per venerare il mistero dell'Incarnazione del Verbo Divino, avvenuta in quella casa. Il Vangelo proclamato dal Verbo Divino fattosi uomo trovò a Roma e in Italia pronta accoglienza, divenendo, nei secoli, l'anima della civiltà italiana, ammirata da tutti i popoli del mondo. Il Papa ha voluto che la grande preghiera per la nostra Patria si concludesse a Loreto, perché spera che – in tal modo – gli Italiani ritrovino più facilmente le loro radici sacre, le fondamenta spirituali che permisero la grandezza della loro civiltà nei secoli, i legami gerarchici, organici e trascendenti della loro doverosa solidarietà. Infatti, solo ritrovando le ragioni della loro unione spirituale, gli Italiani saranno abbastanza forti per superare anche le presenti difficoltà e per offrire alle altre genti un aiuto fraterno, costruttivo e risanante.

AMARE LA CROCE COME SAN FRANCESCO

di Apollonio

Può mai il cristianesimo prescindere dalla Croce di Cristo? Qui è il punto focale del Suo messaggio e della Sua missione, e qui è la sorgente della nostra redenzione, della nostra salvezza. Con queste parole Giovanni Paolo II si è rivolto ai Terziari durante l'udienza generale del 30 Marzo 2003: ogni giorno Gesù a ogni Suo discepolo rivolge l'invito: «*Se vuoi essere Mio discepolo prendi la tua Croce e seguiMi*». Quanti dei Suoi discepoli lo fanno? Chi invece lo fa non deve né trascinarla, né scuoterla, né sminuirla, né nasconderla. Deve, invece, tenerla ben alta in mano, senza impazienza e tristezza, senza lamenti e borbottamenti volontari, senza artifici e sotterfugi, senza vergogna e rispetto umano. Prenda la sua Croce! La ponga sulla fronte, ripetendo con San Paolo: «*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella Croce del Signore Nostro Gesù Cristo*». Amare il dolore, quindi, non è desiderarlo, ma servirsene come strumento per la salvezza propria e dei fratelli.

Quando sei malato, cerca innanzitutto di guarire. Ma se non puoi evitare di soffrire, dona il tuo patire a Dio. Quando sei accusato ingiustamente, quando ti fanno un torto, cerca la giustizia, spiegati, ma offri a Dio le tue ferite: “Signore, non capisco questo dolore, mi spaventa; ma io Te lo offro, fa che serva a rendermi più buono, e preservane gli altri, in particolare quelli a cui voglio più bene”. Parole, queste, non comprese da chi non crede, in quanto egli non trova senso nel dolore e lo subisce, sperimentando la rabbia dell'impotenza, un'ostilità radicale, perché non sa spiegarlo. Ed è chiaro. Chi vive la vita ponendo il proprio io, con i suoi desideri, al suo centro, avrà come scopo dell'esistere la soddisfazione dei suoi progetti, dei presunti bisogni, aspirando a una felicità che altro non è se non l'appagamento di ogni voglia. La sofferenza è il contrario di una vita siffatta, perciò è inconcepibile, inaccettabile. L'errore di chi vive in tal modo porta i suoi frutti: una sottile e profonda inquietudine, un'insoddisfazione che rende l'esistenza priva di sapore, pervasa di indifferenza, di scetticismo. L'amore del Crocifisso può trasformare il dolore in gioia? Una risposta vera ed efficace a tale interrogativo non può prescindere dal fatto che San Francesco,

con la sua estrema povertà, con la sua austera penitenza, con il desiderio, soddisfatto alla Verna, di provare i tormenti provati dal Redentore, ha operato la più completa e luminosa verifica della potenza che ha il Crocifisso, amato e imitato, di trasformare in gioia il dolore; e chi vuole che quella verifica risulti piena e luminosa anche nella propria esperienza, deve decisamente persuadersi che, pur tenendo conto della diversità di vocazioni e di compiti provvidenziali che caratterizzano concretamente la vita di ognuno, non si può, col Crocifisso, tenere una contabilità a partita doppia. L'integralismo di San Francesco, la sua eroica avventura deve essere per tutti un monito a non tentare quello sdoppiamento dell'anima che fa amare il Crocifisso e aborrire la Croce.

Siamo consapevoli che prestare troppa attenzione alle ormai ripetute esternazioni di chiunque voglia calpestare la Croce, toglierla dagli ospedali, scuole, case, uffici, vuoi dire stare al gioco di qualche forza maligna che vuole sostituire la luce della Verità con qualche debole lume di sole o di luna (mezzaluna). Atteggiamenti del genere non meritano alcun spazio nella radio, televisione, stampa. I cristiani celebrano la gloria della Croce nella grande festa dell' "Esaltazione della Santa Croce". Questa festa fu celebrata per la prima volta nel 355 in occasione della dedicazione di due basiliche a Gerusalemme, volute da Sant'Elena, madre di Costantino. La prima basilica fu dedicata, sul Golgota, "ad martyrium" o "ad Crucem"; la seconda alla "Resurrezione". A partire dal VI secolo la festività odierna commemorò il recupero della presunta Croce di Cristo fatto nel 628 dall'imperatore Eraclio. Oggi la festa ha assunto un significato più profondo: anche l'uomo è crocifisso con Cristo e deve sopportare il peso della propria Croce, le ingiurie e le sofferenze, solo così potrà partecipare alla gloria del Redentore. Ma non c'è soltanto la Croce di Cristo. C'è anche la nostra Croce. Ora, quale è questa Croce? Amico, voglio dirti due parole, a questo proposito, con estrema chiarezza, come si fa tra veri amici. Tieni presente: la Croce che non ti va bene è proprio tua. La Croce non è un vestito o un paio di scarpe, che devono starti bene. La Croce non sta a pennello ai tuoi gusti e alle tue esigenze particolari. Non c'è dubbio: per essere veramente tua, la Croce non deve andarti bene, da qualunque parte la consideri, non va mai bene. Anche a Cristo non andava bene la Sua Croce. Non andava bene il tradimento di Giuda, il sonno degli apostoli, la congiura dei potenti, la fuga degli amici, il rinnegamento di Pietro, gli scherni dei soldati, il grido feroce della folla. La Croce, per essere tale, non deve andarti bene. Quella Croce

che ti piomba addosso, nel momento meno opportuno – una malattia che ti coglie mentre hai tante cose da sbrigare e manda all’aria numerosi progetti – è la “tua”. Quella Croce che non ti saresti mai aspettato – quel colpo vile che ti è venuto da un amico, quella frase che aveva lo schiocco di una frustata, quell’accusa, quella calunnia che ti ha lasciato senza fiato – è la “tua” Croce. Quella Croce che tu non avresti mai scelto in mezzo a mille altre – “una cosa del genere non doveva succedermi” – non c’è dubbio: è la “tua” Croce.

La Croce che porti come discepolo di Cristo ti aiuta a manifestare la tua fede agli altri. Ed ecco perché è così importante, come scrive Romano Guardini, passare dalla Croce “portata” alla Croce “manifestata”: quando fai il segno della Croce, fallo bene. Non così affrettato, rattrappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare. No, un segno della Croce giusto, cioè lento, ampio, dalla fronte al petto, da una spalla all’altra. Senti come esso ti abbraccia tutto? Raccogliti dunque bene; raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l’animo tuo, mentre esso si dispiega dalla fronte al petto e dalla spalla all’altra. Allora tu lo senti: ti avvolge tutto, corpo e anima, ti raccoglie, ti consacra, ti santifica. Perché? Perché è il segno della totalità ed è il segno della redenzione. Sulla Croce Nostro Signore ci ha redenti tutti. Mediante la Croce Egli santifica l’uomo nella sua totalità, fin nelle ultime fibre del suo essere. Perciò lo facciamo prima della preghiera, affinché esso ci raccolga e ci metta spiritualmente in ordine, concentri in Dio pensieri, cuore e volere; dopo la preghiera, affinché rimanga in noi quello che Dio ci ha donato. Nella tentazione, perché ci irrobustisca. Nel pericolo, perché ci protegga. Nell’atto della benedizione, perché la pienezza della vita divina penetri nell’anima, la renda feconda e consacri ogni cosa. Pensa quanto spesso fai il segno della Croce. È il segno più santo che ci sia. Fallo bene: lento, ampio, consapevole. Solo così abbraccia tutto l’essere tuo, pensieri e volontà, senso e sentimento, agire e patire, e tutto viene irrobustito, segnato, consacrato nella forza di Cristo, nel nome del Dio Uno e Trino. E giusto che in questo giorno noi richiamiamo alla luce quello che per negligenza avevamo lasciato in oblio; togliendo gli errori contratti e facendo rivivere in noi la virtù, celebriamo il solennissimo giorno dell’esaltazione della Croce con opere di misericordia. Con ardente desiderio di esaltare la Croce, facciamo la preghiera del Monaco Alessandrino: *«Ed ora che siamo giunti, appunto, all’esaltazione della Croce, lascia che termini il mio dire con qualche preghiera alla Croce stessa: Salve o Croce preziosa,*

sulla quale fu esaltato il Signore e nella quale è ogni tesoro di letizia; salve, perché in te si raffigura ogni creatura del cielo e della terra. Tu sei il fondamento d'ogni città e d'ogni regno; per te gli uomini e gli Angeli esaltano il Signore; per te fu liberato Adamo, per te fu vinta la diabolica insidia, per te si salva ogni anima credente. O nome santo della Croce, quanti misteri sono nascosti in te! Niente di più amabile e di più soave! Tu sei il fondamento de/la Chiesa e stella dell'universo; fortezza dei sacerdoti, spada dei combattenti, presidio delle città; maestra di verginità e custode di temperanza. Difesa dei giusti, penitenza dei peccatori, ornamento dei monaci e gloria dei viventi. Croce, conservatrice dei pargoletti, prudenza dei giovani, sostegno dei vecchi, via degli erranti. Che dirò dite? Te sola, fra tutte le creature, scelse Gesù, e ti fece baluardo contro il demonio. Tu sei l'esaltazione degli Apostoli, gloria dei martiri, aspirazione dei penitenti. A te dirò coll'Apostolo: "O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius"».

Lenin scrisse che la via privilegiata per abolire la famiglia consiste nel far partecipare le donne al lavoro produttivo in modo da strapparle definitivamente dalle case (cfr Lenin, "Opere scelte", ed. Riuniti, 1974, vol V, p.605).

Una esponente dei DS precisa che l'aiuto alle famiglie non deve essere inteso in senso economico, cioè nella forma di assegni familiari e di sgravi fiscali, ma solo inteso «ad alleggerire la famiglia dei carichi di cura dei bambini» ("Rinascita", anno 45, n. 45, p.17).

Si tratta della strategia socialista degli asili Nido, nata per sostituire la famiglia, strategia che oggi converge con la logica del capitalismo selvaggio, fortemente intenzionato ad inserire le donne nel ciclo produttivo, creando e finanziando realtà alternative alla famiglia: dagli asili nido aziendali, alle scuole a "tempo totale".

A quando le fabbriche dei bambini?

STORIA MINOR

*di Anonymus **

Morto nel 1878 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), dopo trenta due di pontificato – il primo Pontefice ad aver superato gli anni di San Pietro nella Cattedra romana, giacché Benedetto XIII [Pietro de Luna, 1394-1423] fu Antipapa – i Cardinali eran propensi ad eleggere un Papa di non lunga durata e scelsero, dopo un brevissimo Conclave (durato 36 ore!), il Cardinale Camerlengo e Vescovo di Perugia Gioacchino Pecci; il quale aveva 68 anni ed una salute delicata, tanto che, pochi giorni prima, aveva detto: «*Qualora per disgrazia eleggessero me, presto ci sarà un nuovo Conclave*». Previsione che sarà poi smentita: durò infatti ben 25 anni e 5 mesi! Fu, così, il secondo Pontefice il quale superò gli anni di San Pietro.

Si dice che il medesimo venne fatto Papa quasi all'ora di pranzo. Uscì la fumata bianca, ma pochi la videro. Lo stesso Governatore del Conclave, il Principe Chigi (questa Famiglia nel secolo XVII era subentrata, in tale incarico, ai Savelli), e gli altri custodi stavano a desinare. Si sa che, nella “vecchia” Roma, il mangiare era considerato quasi sacro, anche perché i Romani erano (ora un po' meno) di bocca buona: noto è un verso popolare del XVI secolo: «*O Franza o Spagna abbasta che se magna*». Dall'interno del Conclave, con bussi alle porte, fecero cenno dell'avvenuta elezione: dal di fuori, però, nessuno rispose. Alcuni robusti conclavisti riuscirono ad aprire un varco in una porta; e, da quel pertugio, l'anziano Cardinale Protodiacono Prospero Caterini (prozio di Papa Pacelli), preceduto dalla croce astile e dai cerimonieri, s'avviò verso la loggia interna della Basilica per dare, come consuetudine, il pubblico annunzio. Ma il tempio era vuoto; non si trovavano neanche i campanari. Rientrarono in azione i citati conclavisti, i quali si attaccarono alle corde: lo scampanio attirò gente, specie i *borghiciani*, che corsero in S. Pietro. Allora il Protodiacono iniziò: «*Habemus Papam*»; purtroppo la sua debole voce di sotto non veniva percepita e la gente rumoreggiava. Un cerimoniere dalla voce stentorea – poiché, in quel tempo, non c'erano ancora i microfoni – si prestò a fare, come si diceva, il trombone ripetitore, e ogni frase che l'Eminentissimo

preferiva, egli la ripeteva, quasi strillandola come i rivenditori di giornali. Così l'Urbe e l'Orbe seppero che era stato eletto Papa il Cardinale Pecci, il quale aveva assunto il nome di Leone XIII.

Memore che un gran signore si riconosce dai vini della sua mensa, Papa Leone fece piantare una vigna, composta da tre appezzamenti, con tanto di ferreo cancello ed idonea recinzione, ove era solito dire il Breviario, leggere i suoi poeti latini preferiti, prendere il fresco nelle sere d'estate e, di tanto in tanto (cosa quasi sconosciuta), pur se per poco tempo, zappare (gli ultimi anni vi giungeva in portantina; la stessa che userà Papa Pacelli in Palazzo dopo la malattia del 1954). Era a tutti proibito di accedervi, anche agli Eminentissimi Cardinali, e guai se, specie quando le uve stavano maturando, Sua Santità vi trovava qualcuno... l'erano dolori per il malcapitato. Un pomeriggio vi giunse in compagnia di un Porporato; questi, che camminava dietro di lui, piluccava qua e là. Il Papa, accortosi, lo redarguì: «*Ma Eminenza, intanto l'uva è ancora acerba; poi, questa è la nostra vigna; abbia almeno l'avvertenza di chiederci il permesso*».

Purtroppo, non essendo il Colle Vaticano adatto per le viti, il vino – come già scrisse a suo tempo Marziale (cfr. *Epigr.* I, 18; 6, 92) – non vi veniva buono. Leone, però, riteneva che il suo fosse tra i più eccellenti di Roma, tanto che, se aveva un ospite di riguardo, glielo faceva gustare, facendo ampie lodi delle sue qualità. E ciò non avveniva durante il Pranzo, giacché questo Papa, persona parca e frugale, pigliava i pasti nel suo studio, servitigli sopra un *cabaret* e, secondo l'etichetta papale, mangiava, sempre, solo. Alcuni anni dopo la sua morte, la vigna venne tolta; e oggi n'è rimasto solo il toponimo: *la Vignaccia*.

Del resto è passata alla storia la vigna di Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte, romano di origine senese, 1550-1555): vigna che aveva sulla Flaminia, dove fece costruire una villa (che ospita oggi il Museo Etrusco) e ove soleva spesso andare, giungendovi con barca sul Tevere. Si tramanda che uno della Corte gli avesse ricordato: «*Beatissime Pater, cras erit Consistorium*» (“Beatissimo Padre, domani ci sarà Concistoro”), egli rispondesse: «*Minime quidem; cras erit vinea*» (“Per niente affatto; domani ci sarà la vigna”), cioè: domani andremo in vigna.

Si sa che Leone XIII (ultimo dei Papi ad esser stato socio dell'Arcadia: aveva il nome di Neandro Ecateo) fu, oltre che un celebre latinista, anche un ottimo poeta, come un tempo i Pontefici San Damaso I (366-384) e Urbano VIII (Maffeo Barberini, 1623-1644) ed oggi Giovanni Paolo II. Di lui son state pubblicate quasi tutte le poesie in questo antico idioma: da quando era giovane sino a pochi mesi prima di morire. Grande risonanza ebbe il suo *Carmen saeculare*, una perfetta ode alcaica in occasione dell'avvento del nuovo secolo; composizione che fu molto ammirata dai poeti, tra cui il Pascoli, e che venne tradotta in diverse lingue. E naturale, dunque, che avesse una particolare predilezione per i "latinisti" della Curia, i quali considerava come propri famigliari. Aveva infatti dato ordine che essi abitassero vicino a lui e che non si potessero assentare da Roma senza il suo permesso. A volte giungeva pure a chiuderli a chiave dentro una stanza perché attendessero, indisturbati, alla compilazione di Encicliche o di importanti documenti pontifici. E da "buon carceriere" portava loro dolci e liquori. Per non dire poi, che quando avevan finito il lavoro, li ricolmava di lodi e di doni (a uno di essi dopo la stesura di un importante documento, regalò, fra l'altro, un... fagiano) e dava loro alcuni giorni di vacanza.

Consentì che si introducesse in Vaticano la luce elettrica; la quale, però, inizialmente (correva il 1886) fu limitata al Palazzo Apostolico e ad alcuni Cortili. Del resto, sino al tempo di Pio XII, l'esterno della Cupola di San Pietro continuò ad essere "incendiato", per il giorno stesso della festa del Principe degli Apostoli, con *flambeaux* che vi venivano arditamente posti dai sampietrini, sorretti da funi, «*spettacolo* – scrisse a suo tempo Goethe nel suo *Viaggio in Italia – unico e magnifico a vedersi [...], una cosa simile non esiste al mondo*». A proposito della Cupola di San Pietro: allorché essa è sovrastata da nubi, ciò è presagio per i Romani di pioggia, secondo il detto: «*Quando San Pietro mette er cappello, cori a casa e pija l'ombrello*».

Durante un'udienza in Sala Clementina, ad un giudice napoletano alquanto corpulento, mentre si stava sedendo, dopo aver in ginocchio baciato la sacra pantofola, si sgarrarono nel didietro i pantaloni. Ciò suscitò nel medesimo grande imbarazzo e ne' presenti non poca ilarità. Ma Leone con prontezza di spirito, citando la sequenza *Dies irae*, se n'uscì con: «*Judex ergo cum sedebit / quidquid latet apparebit / nihil inultum remanebit*»

(“Quando il giudice si siederà / tutto ciò che è nascosto svelato sarà / niente impunito rimarrà”).

Pochi giorni prima di morire, avendo già avuta l'estrema unzione (l'odier na unzione degli infermi), fu trovato alzato a frugar tra i suoi libri in cerca dei poeti latini. Intanto, intorno a lui, che rimase lucidissimo sino alla fine, c'era un andirivieni di Prelati e Cerimonieri. Papa Leone, che da Cardinal Camerlengo aveva assistito alla morte di Pio IX e sapeva bene cosa volessero significare tutti quei traccheggi, ad un certo punto se ne uscì con questa frase: «*Ci iavéte prescia de mannamme all'atro monno*».

A chi gli richiedeva la ricetta per giungere alla sua veneranda età, rispondeva che aveva sempre seguito l'antico precetto: «*In medio stat virtus*» (“La virtù sta nella via di mezzo”), cioè esser sempre moderato in tutto, specie nel mangiare, secondo poi un altro detto, cui s'atteneva: «*Chi vuoi viver sano e lesto, mangi poco e ceni presto*».

Un tempo, la notizia della morte del Papa poteva essere annunciata pubblicamente solo dopo che il Cardinale Camerlengo, avendo battuto leggermente, per tre volte, con un martellino d'avorio sulla testa del Pontefice chiamandolo per nome e non avendo ricevuto risposta, pronunciava la frase: «*Papa vere mortus est*» (“Il Papa è sicuramente morto”). Tale rituale, però, da molti anni non esiste più (anche se recenti scrittori sostengono che sia, ancora, in uso).

Leone XIII fu un Pontefice di grande equilibrio, di fine e signorile tatto diplomatico e di ampie vedute: fu chiamato ad essere arbitro nella contesa fra Spagna e Germania per le Isole Caroline ed in quella tra Spagna e Stati Uniti per Cuba. Si interessò alle gravi questioni dell'era moderna, sulle quali scrisse Encicliche passate alla Storia. Con lui ha avuto inizio la dottrina sociale della Chiesa cattolica.

* tratto da “*Anche in Vaticano... Aneddoti, curiosità, facezie sui Papi del XX secolo*”, Ancora, Milano 1999

LA FALSA SPERANZA DEL PECCATORE

di Sant'Alfonso Maria de' Liguori*

Sant'Agostino afferma che il demonio inganna gli uomini in due modi: «*Con la disperazione e con la speranza*» (Agostino, *In Iohannis Evangelium*). Dopo che il peccatore ha peccato, lo tenta alla disperazione con il terrore della divina giustizia; ma prima di peccare, induce l'anima al peccato con la speranza della divina misericordia. Perciò il Santo ammonisce ciascuno di noi: «*Dopo il peccato, spera nella misericordia, prima del peccato abbi timore della giustizia*» (Agostino, op. cit.). Sì, perché non merita misericordia chi si serve della misericordia di Dio per offenderLo. La misericordia viene usata con chi teme Dio, non con chi se ne serve per non temere Dio. Chi offende la giustizia di Dio, sostiene l'Abulense, può ricorrere alla misericordia, ma chi offende la stessa misericordia, a che cosa ricorrerà? Si troverà difficilmente un peccatore così disperato che voglia veramente dannarsi. I peccatori vogliono peccare senza perdere la speranza di salvarsi. Peccano e dicono: «Dio è misericordioso, farò questo peccato, poi me ne confesserò». «*Dio è buono, farò come mi piace*» (Agostino, op.cit.): ecco, così parlano i peccatori, scrive Sant'Agostino. Ma, o Dio, tanti che pensavano in questo modo si sono ormai dannati. Non pensare: «Dice il Signore: le misericordie che Dio usa sono grandi, per quanti peccati possa commettere, sarò perdonato con un solo atto di dolore». «*Non dire: la Sua misericordia è grande, mi perdonerà i molti peccati*» (Sir V, 6). Non pensare: «Dio dice...». E perché? «*Presso di Lui ci sono misericordia e ira, il Suo sdegno si riverserà sui peccatori*» (Sir V, 7). La misericordia di Dio è infinita, ma gli atti di questa misericordia, che sono atti di compassione, sono finiti. Dio è misericordioso, ma è anche giusto.

Un giorno il Signore parlò così a Santa Brigida: «*Io sono giusto e misericordioso, ma i peccatori Mi credono soltanto misericordioso*» (Brigida, *Revelationes*, libro I). I peccatori, come scrive San Basilio, vogliono considerare Dio solo per metà: «*Il Signore è buono, ma anche giusto: non pensate a Dio dividendoLo a metà*» (citazione a senso degli scritti di San Basilio). Il Padre Avila affermava che se Dio tollerasse chi

si serve della Sua misericordia per offenderLo ancora di più, questa non sarebbe misericordia, ma mancanza di giustizia. La misericordia viene promessa a chi teme Dio, non certo a chi ne abusa. «*La Sua misericordia si stende su quelli che Lo temono*» (Lc I, 50), così cantò la Madre di Dio. La giustizia viene minacciata a chi si ostina. E come Dio non mentisce nelle promesse, così pure non mentisce nelle minacce: «*Chi è sincero nel promettere, è sincero nel minacciare*», come afferma Sant'Agostino (la frase citata però non è di Sant'Agostino, ma dell'autore anonimo del trattato *De vera paenitentia*). Sta' attento, ti ammonisce San Giovanni Crisostomo, quando il demonio, e non certo Dio, ti promette la divina misericordia per indurti a peccare: «*Bada di non accettare mai che quel cane ti prometta la misericordia di Dio*» (l'avvertimento, attribuito erroneamente a San Giovanni Crisostomo, è invece di San Giovanni Climaco). Guai a chi spera per peccare, aggiunge Sant'Agostino: «*Spera per poter peccare: guai alla speranza perversa!*» (Agostino, *Enerrationes in Psalmos*, salmo 144, n. 11). Quanti ne ha ingannati e portati alla perdizione questa vana speranza, dice ancora il Santo: «*Non si possono contare quanti sono stati ingannati dall'illusione di questa falsa speranza*» (da un'opera attribuita allo Pseudo Agostino). Disgraziato chi abusa della pietà di Dio, per oltraggiarLo di più.

San Bernardo fa notare che Lucifero fu punito da Dio così prontamente, perché si ribellò pensando di non ricevere punizione. Il re Manasse fu peccatore, ma poi si convertì e Dio lo perdonò. Suo figlio Ammone, nel vedere il padre così facilmente perdonato, si diede ad una vita malvagia con la speranza del perdono. Ma per lui non vi fu misericordia. Per questo motivo, come afferma San Giovanni Crisostomo, Giuda si perdette, perché peccò fidandosi nella benignità di Gesù: «*Confidò nella benevolenza del Maestro*» (Giovanni Crisostomo, *In Mattheum*, omelia 83). Insomma, se Dio sopporta, non sopporta sempre. Se avvenisse che Dio sopportasse sempre, nessuno si dannerebbe. Ma l'opinione più diffusa è che la maggior parte dei cristiani, e parlo degli adulti, si dannano: «*Larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa*» (Mt VII, 13). Chi offende Dio sperando nel perdono, secondo le parole di Sant'Agostino, «*Lo deride e non si pente*» (da un'opera dello Pseudo Agostino). Ma è al contrario, dice San Paolo. Dio non si fa prendere in giro: «*Non ci si può prendere*

gioco di Dio» (Gai VI, 7). Sarebbe prendere in giro Dio continuare ad offenderLo ogni volta che si vuole e poi andare in Paradiso. «*Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato»* (Gal VI, 7). Chi semina peccati non ha motivo di sperare altro, se non il castigo e l'inferno. La rete con cui il demonio trascina all'inferno quasi tutti i cristiani che si dannano, è un inganno tramite il quale dice loro: "Peccate liberamente, perché vi salverete nonostante tutti i peccati". Ma Dio maledice chi pecca con la speranza del perdono: «*Maledetto l'uomo che pecca sperando»* (citazione da autore ignoto). Quando vi è pentimento, la speranza del peccatore dopo il peccato è cara a Dio. Ma la speranza degli ostinati è abominio davanti a Dio: «*E la loro speranza è l'ultimo respiro»* (Gb XI, 20). Una tale speranza stimola Dio a castigare, allo stesso modo in cui provocherebbe l'ira del padrone quel servo che lo offendesse, perché lui, il padrone, è buono.

* tratto da "Apparecchio alla morte", Gribaudi, Milano, 1995

I N D I C E

Anima e provette	1
Dio e antiDio	3
La bestemmia [5]	6
Memento Gulag [2]	13
Sia fatta la tua volontà	16
La sana dottrina	18
Amare la croce come San Francesco	26
Storia Minor	33
La falsa speranza del peccatore	35